

**BOLLETTINO  
STORICO  
ALTA  
VALTELLINA**



N. 16  
Anno 2013

Centro Studi Storici Alta Valtellina

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 16 - Anno 2013

# Forme di assistenza a favore delle zitelle povere di Bormio: il legato De Simoni<sup>(1)</sup>

*Anna Lanfranchi*

“Sapendo io sacerdote *domino* Giovanni *quondam*<sup>(2)</sup> nobile Sig.r De Simoni di Bormio essere punto infallibile di santa fede che *omnia quae de terra sunt in terram revertuntur*<sup>(3)</sup> e che *nemo est qui non videat mortem*<sup>(4)</sup> e sapendo altresì essere incerta l’ora in cui Iddio avrà stabilito di rompere il filo de’ miei giorni col mandarmi la morte, come egli stesso ci avverte con quelle parole *qua hora non putatis filius hominis veniet tamquam fur*,<sup>(5)</sup> conscio altresì della mia debole complessione, che non mi dà da sperare lunga vita, e videndo che di giorno in giorno vado a venir meno, verificandosi il detto scritturale di Giobbe che *quotidie dilabimur*,<sup>(6)</sup> ho stimato cosa prudente, attesa la morte del mio caro nipote canonico *domino* Tomaso seguita nella scorsa notte, di rinovare il mio testamento”.

Con questo *incipit*, in data 29 aprile 1842, il sacerdote Giovanni De Simoni,<sup>(7)</sup>

(1) Il ceppo della famiglia De Simoni era originario della val Malenco, da dove giunse nel Bormiese nei primi decenni del Seicento: “Discendenti da un Simone *dela Ganda* (1540), vicinia di Lanzada, giunsero a Bormio con un Giovanni *mercator* de fu ser Andrea e di Giovannina Bardea, il quale nel 1686 [diploma di Leopoldo I imperatore del 26 giugno 1686 n.d.A.] venne elevato al rango di nobile del Sacro Romano Impero e che già nel 1668 aveva fondato un canonicato nella chiesa collegiata di Bormio”. F. PALAZZI TRIVELLI, *Stemmi della Rezia minore*, collana storica del Credito Valtellinese n° 8 (1996), pp. 196-197.

(2) “del fu”.

(3) “tutte le cose che vengono dalla terra ritornano alla terra”.

(4) “non c’è nessuno che non veda la morte”.

(5) “nell’ora in cui non ve lo aspettate, verrà il figlio dell’Uomo come un ladro”.

(6) “ogni giorno ci consumiamo”.

(7) A tutt’oggi mi è ancora difficile ricostruire con esattezza la paternità di Giovanni De Simoni. Nell’archivio parrocchiale di Bormio, infatti, sono conservati due registri di morte, in entrambi dei quali venne annotato il decesso di un sacerdote Giovanni De Simoni, avvenuto nell’ottobre 1853: in un registro egli era indicato come figlio di Antonio e di Margherita Bardea, morto il 21 ottobre 1853, nell’altro egli era indicato come figlio di Francesco e Margherita Dea, morto il 22 ottobre 1853. In quest’ultimo registro si specificava anche l’età, cioè 85 anni, ma nei registri di nascita del 1768 non fu annotato nessun Giovanni De Simoni. Ad aggiungere ulteriore confusione, nell’atto dell’I.R. Giudicatura di Bormio del 1863, che sigla la fine della vertenza testamentaria, si afferma che il De Simoni morì il 13 ottobre 1853. Uniche certezze: nel suo testamento il canonico indica suo fratello nel

appartenente alla nota e ricca casata bormina, precisa per iscritto le sue ultime volontà nella speranza – sostenuta da un chiaro avvertimento<sup>(8)</sup> – che esse verranno minuziosamente rispettate.

Il contenuto del testamento, che negli anni successivi sarà rivisto e leggermente modificato,<sup>(9)</sup> si sostanzia in diversi lasciti a favore della sua anima, della chiesa di Bormio, di parenti e conoscenti e a favore di opere pie; quello che però ci interessa maggiormente – e che è anche il tema conduttore del presente articolo – è un'ultima disposizione dettata ormai in chiusura di testamento, che destina 2.000 lire valtellinesi<sup>(10)</sup> per *adottare con esse qualche Zitelle di Bormio o della famiglia del Sig. Giovanni Negri di Bormio*,<sup>(11)</sup> *particolarmente quella che fosse in pericolo di perdere la pudicizia o che fosse difettata ed incapace di procacciarsi il vitto.*

A onor del vero la disposizione originaria era a favore del collegio dei Gesuiti di Bormio affinché, dopo la soppressione dell'ordine avvenuto in epoca napoleonica,<sup>(12)</sup> si provvedesse con questo versamento (di cadenza quadriennale) all'introduzione e quindi al mantenimento di altri religiosi gesuiti in Bormio *sia per le scuole ed educazione veramente cristiana, sia per il bene delle anime di questo Distretto, come si fa con molto zelo in varie parti del mondo cattolico.*<sup>(13)</sup> Evidentemente la venuta di nuovi Gesuiti restò una speranza

---

sacerdote Giuseppe Ermenegildo, ed effettivamente un infante Giuseppe Ermenegildo De Simoni fu registrato in data 16 aprile 1764, nato da Giovanni Francesco De Simoni e Margherita Dea. Egli, inoltre, indicò come suo nipote il canonico Tommaso, figlio di Francesco: da Antonio e Margherita Bardea non risulta nato nessun Francesco, mentre da Giovanni Francesco e Margherita Dea risultano nati un Giovanni Francesco Lino e un Giuseppe Francesco.

<sup>(8)</sup> *...ho stimato cosa prudente di rinovare il mio testamento che già sino li 11 marzo aveva disposto per ogni accidente di mia morte, quale col presente atto di mia ultima volontà annullo, e casso, volendo che solo questo abbia ed aver debba forza e pieno vigore in ogni sua parte, o ciò in modo tale che quello o quanti volessero intaciare di nullità la presente mia disposizione, decada dal diritto di percepire quanto a di for [sic] favore anderà disponendo e in tal caso, o che però non voglio supporre, vada a quello che rispetterà in ogni sua parte il presente atto di mia ultima volontà etc.*

<sup>(9)</sup> Una prima bozza testamentaria fu fatta l'11 marzo 1842, seguita dalla redazione del 29 aprile, quindi dal testamento del 20 novembre 1847 e infine un'ultima revisione fu eseguita il 10 luglio 1849.

<sup>(10)</sup> Pari a lire 666,66 italiane in corso durante il Regno d'Italia.

<sup>(11)</sup> Marina De Simoni, sorella del testatore, ebbe una figlia Caterina, andata in sposa a Giovanni del fu Stefano Negri di Bormio dal quale ebbe Nicola o Nicolino Negri. Nei registri di nascita di Bormio non risulta alcuna Marina; Francesco De Simoni e Margherita Dea ebbero tre bambine registrate come "Anna Maria", "Anna Maria Margherita", Anna Maria Caterina". Si veda anche la nota n. 34.

<sup>(12)</sup> La Compagnia di Gesù fu soppressa da papa Clemente XIV col decreto del 21 luglio 1773.

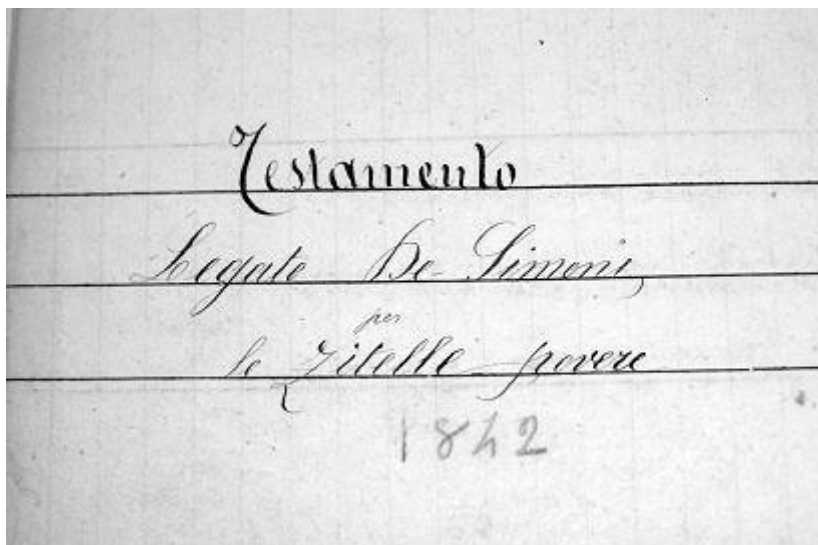
<sup>(13)</sup> Il testamento, al punto quinto, recita: *Premorendo io al Sig. Arciprete come non dubito che vi sarà pro tempore, sarà dovere di esso come amministratore dell'antescritto legato di quattordici mille lire di (...) passare ogni quattro anni locali lire duemille al fu Venerando Collegio Gesuitico di Bormio, e queste fuori dei fitti che percepirà del detto legato, ed il maggior prodotto dei fitti di detto quadriennio che ammonterà in locali lire 800 io voglio e dichiaro di legarlo come lego allo stesso Signor Arciprete che vi sarà pro tempore e ciò per i suoi incomodi dell'amministrazione del legato stesso.* Il 9 aprile 1842, pochi giorni prima della redazione principale del suo testamento, il De Simoni viene invitato dalla deputazione comunale a un incontro per il ripristino del Ginnasio di Bormio. ACB, "Comuni sociali", cartella 21 fascicolo 68.

irrealizzata se l'esecuzione testamentaria si concretizzò perpetuamente in un legato a favore delle zitelle, che poteva essere versato *una tantum* oppure in modo continuativo a insindacabile giudizio dell'arciprete di Bormio, cui il De Simoni aveva affidato il compito di amministratore testamentario e quindi di esecutore delle sue ultime volontà.<sup>(14)</sup>

La pratica di destinare qualcosa per beneficenza alle zitelle, in particolare per la loro dotazione in vista di un eventuale matrimonio, era piuttosto diffusa sin dall'età moderna e gli esempi non mancano da tutta Italia,<sup>(15)</sup> talora anche con risvolti grotteschi per il nostro attuale modo di sentire. Mi

(14) Infatti, alla fine del punto V del testamento, il De Simoni aggiunse: *Intorno alle lire due mille locali quali dovranno come al capitolo V passare ogni quattro anni al fu Venerando Collegio Gesuitico di Bormio, intendo che si debbano passare se si introducono i Religiosi della Compagnia di Gesù e qualora ciò non si effettuasse, possa o debba il Sig. Esecutore testamentario servirsene a dotare con esse qualche zitelle di Bormio e della famiglia del Signor Giovanni Negri di Bormio.*

(15) A Corbolone (VE) furono erogate grazie dotali tramite sorteggi per quasi 330 anni: dal 1598 al 1925. A Firenze fu creato il Monte delle Doti, a Bologna il Monte dei Matrimoni, a Napoli il Monte dei Maritaggi. A Venezia esiste tuttora una chiesa detta comunemente *chiesa delle zitelle*, che è parte di un complesso ecclesiale creato per assistere quelle ragazze in età da marito le quali, troppo povere per avere una dote, finivano spesso per darsi alla prostituzione. A S. Paolo di Jesi (AN) l'elargizione a favore delle zitelle povere viene rievocata ancora oggi nella cosiddetta *cavata delle zitelle*, che a 300 anni di distanza fa rivivere l'antica usanza di assegnare una rendita minima alle nubende povere. A Como già nella seconda metà del XVI secolo erano sorte iniziative tese alla dotazione delle zitelle povere, svolte in modo assai simile da diverse Confraternite, dall'Opera Pia Gallio, dalla "Misericordia". A. GIROLA PICCHI, *Attività assistenziali nel Seicento e Settecento a Como*, in "Archivio Storico della Diocesi di Como", IV 1990, pp. 157-182.



*Il frontespizio del testamento del canonico Giovanni De Simoni.*

riferisco, in particolare, alla pratica di collegare il gioco del Lotto alle zitelle, per consentire loro di maritarsi tramite l'estrazione di un numero cui erano abbinati ("imbussolate").<sup>(16)</sup>

La figura femminile, specie se priva di una tutela maschile, risultava particolarmente vulnerabile e soggetta al rischio di scivolare nella prostituzione o nella mendicizia, tant'è vero che in alcune zone d'Italia si utilizzava il termine assai calzante di "pericolanti" per indicare diverse categorie di donne sole, ma tutte accomunate dalla minaccia imminente di perdere l'onestà.<sup>(17)</sup> A ciò si aggiunge una legislazione decisamente attestata sulla minore capacità giuridica della donna, che rimaneva totalmente soggetta agli interessi del gruppo familiare di appartenenza e per la quale non esistevano forme di affrancazione se non tramite una potestà maschile (paterna, maritale o tutt'al più conventuale), condizione indispensabile per preservarne l'onore, la rispettabilità, la virtù. La perdita di tali elementi, ritenuti fondanti per la buona

---

<sup>(16)</sup> A Napoli il Lotto delle Zitelle consisteva nell'imbussolare i nomi delle donne, scelti di preferenza tra le ospiti dei Conservatori delle Zitelle, in un numero compreso tra 80 e 90 (in seguito il numero delle zitelle che potevano porsi in lista fu fissato in 90). Nel 1816, a causa della gravissima crisi economica che colpì i luoghi pii, Ferdinando IV concesse a tutte le orfane dei conservatori di entrare a far parte della lista per ricevere il matrimonio, ripartendo i 90 numeri per i vari Conservatori: da 1 a 30 alle alunne del Reale Albergo dei Poveri; da 31 a 60 a quelle della Casa Santa dell'Annunziata; da 61 a 70 a quelle dell'Ospizio di S. Gennaro dei Poveri; da 71 a 80 a quelli del Ritiro di S. Vincenzo Ferreri e Immacolata Concezione; da 81 a 90 a quelle del Conservatorio di S. Eligio e della Maddalena. Accadeva spesso che molte delle ragazze estratte non avessero ancora trovato marito, mentre altre che erano già state chieste in spose non avessero avuto la fortuna di essere state estratte e fossero, pertanto, costrette a restare in Conservatorio anche se pronte a sposarsi. Tale contingenza non era gradita ai Conservatori, che erano interessati a liberare quanto prima gli alloggi per ospitare altre ragazze bisognose. Per questo motivo alcuni Istituti anticipavano le somme alle ragazze non estratte, riservandosi il diritto di incassare la cifra in questione al momento della loro estrazione. Un altro problema riguardava quelle ragazze che una volta estratte, invece di sposarsi, entravano in convento per diventare suore: un decreto del 1816 stabilì che non potevano essere inserite nelle liste del Gioco delle Zitelle, poiché ad esse non spettava il matrimonio, ma i Conservatori impugnarono questo provvedimento sostenendo che la monacazione era paragonabile al matrimonio. La loro opposizione fu accolta: i nomi delle ragazze che prendevano il velo furono inseriti nelle liste e il matrimonio loro spettante fu convertito in *monacaggio*. Il pagamento dei matrimoni si effettuava tramite *bancali*, veri e propri titoli di credito nominativi trasferibili paragonabili agli attuali assegni di conto corrente, che venivano emessi subito dopo l'estrazione. Le polizze di pagamento dei matrimoni alle zitelle non appartenenti ai Conservatori venivano intestate alle stesse e potevano essere riscosse dopo la loro identificazione notarile, previa esibizione del certificato di matrimonio. Le polizze di pagamento dei matrimoni delle ragazze dei Conservatori, pur essendo a loro intestate, erano incassate dal rappresentante dell'istituto a seguito della girata delle beneficiarie. Nel 1865 le somme destinate alle opere di beneficenza della città di Napoli vennero cancellate dal bilancio dello Stato, quindi dal 1° gennaio 1866 i matrimoni non furono più concessi. Notizie tratte dal sito [www.istitutobancodinapoli.it/IbnafWeb/](http://www.istitutobancodinapoli.it/IbnafWeb/).

<sup>(17)</sup> ...donne «pericolanti» (o addirittura di costumi compromessi) da salvare da irrimediabili rovine, fanciulle illibate da sistemare con matrimoni sicuri, orfane per cui la comunità si sente in dovere di assolvere funzioni paterne. A. GIROLA PICCHI, *cit.*, pp. 157-182; P. BELLINI, "Pericolanti" e "Pericolate" a Ferrara in età Napoleonica. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Ferrara, 2010. Donne pericolanti erano considerate non soltanto quelle povere, ma anche le donne dotate di particolare bellezza (non necessariamente di povera famiglia) e perciò considerate più a rischio di perdere la verginità.

reputazione di una donna, avrebbe provocato inevitabilmente una svalutazione morale della stessa, con gravi conseguenze che ne avrebbero segnato l'intera esistenza.

Per scongiurare tale pericolo esistevano importanti iniziative, alcune di carattere meramente pecuniario (come la semplice devoluzione di pane, indumenti, vino, denaro<sup>(18)</sup>), altre erano invece articolate in forme assistenziali più complesse e più specifiche, che fornivano alle donne quell'assistenza, quella cura e quella protezione che normalmente esse avrebbero dovuto trovare nella cerchia parentale. Appartengono senz'altro a questa categoria i *Conservatori delle zitelle*,<sup>(19)</sup> cioè dei collegi ove le donne venivano ospitate, educate ed ammaestrate vivendo *lontane dai pericoli del guasto mondo*<sup>(20)</sup> in attesa del loro reinserimento sociale, che si sarebbe realizzato compiutamente attraverso il ruolo di moglie, di madre oppure di monaca, ritenuti gli unici naturali approdi verso i quali la donna doveva essere costantemente guidata – o per meglio dire, sospinta – sin dall'infanzia.<sup>(21)</sup>

(18) A. GOBETTI, *Ricognizione degli istituti caritativi e assistenziali bormiesi nel secolo XVII*, in "Bollettino Società Storica Valtellinese" n. 49 (1996), pp. 115-142.

(19) A Como esisteva l'Istituto delle Zitelle Povere Pericolanti, per accogliere le giovani trascurate o abbandonate dai genitori e ammaestrate nei lavori femminili, nel setificio e nelle faccende domestiche. A. GIROLA PICCHI, *cit.*, pp. 196-200. A Vicenza era sorto nella prima metà del XVII secolo un *Ospizio delle Zitelle* (detto anche *Oratorio delle Zitelle*) per soccorrere le giovani di famiglie povere della città prive di un'adeguata educazione e istruzione. A Reggio Emilia era operativo il Pio Istituto Quinziani fondato nel 1679 per accogliere cinque zitelle reggiane di civile condizione ma povere ed orfane di entrambi i genitori che vivessero secondo le regole di S. Orsola (<http://asposea.it/la-nostra-storia/>). A Bologna il Conservatorio del Baraccano aprì nel 1528 e ospitava donne del ceto medio. A Roma il Conservatorio dell'Immacolata Concezione di Maria fu destinato a ricevere zitelle povere e ben nate che per l'età non hanno l'ingresso negli altri luoghi pii: alunne ed educande trascorrevano la giornata tra preghiere e lavori, indossavano vesti di materia povera, e mai di seta, di colori oscuri, e modesti senza ornamenti di vanità e potevano essere visitate solo dai parenti più prossimi. Il conservatorio continuò a funzionare ancora fino a buona parte del '900 con il compito di impartire un'educazione morale e civile atta all'acquisto delle doti che servono a nobilitare l'animo delle giovanette, e ad abilitarle al disimpegno delle cure domestiche e ad utili applicazioni. Sempre a Roma esisteva il Conservatorio dei Ss. Clemente e Crescentino, detto comunemente delle zoccolette. A. GROPPI, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari, 1994; L. CIAMMITTI, *Fanciulle, Monache, Madri. Povertà femminile e previdenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Arte e Pietà. I patrimoni culturali delle Opere Pie*, Bologna, 1980, pp. 433-499.

(20) A. GROPPI, *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti, patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, 1988, p. 131, a sua volta tratta dall'opera di E. CONSALVI, B. PACCA, F.A. ASINARI San Marzano (marchese di), *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815) ricavata dall'archivio segreto vaticano, corredata di sommari e note preceduta da uno studio storico sugli stati d'Europa nel tempo dell'impero napoleonico e sul nuovo assetto europeo e da un diario inedito del Mse di San Marzano*, 1903.

(21) *Riguardo alle zitelle povere sarà sempre un prevenire i non ignoti mali, se ineducate si rimuovano dai nativi tugurii, e disciolte non si lascino nelle pubbliche strade, bensì accolgansi di farne dimora in un Ritiro, o di giorno in giorno si adunino in una Scuola di Carità*. Estratto da *La Voce della Verità. Gazzetta dell'Italia Centrale*, n° 564 del 4 marzo 1835. I Conservatori accoglievano fanciulle di diverso grado e in diversa misura: alcuni ricoveri erano destinati alle fanciulle benestanti, altri alle

Uno strumento a disposizione delle gerarchie ecclesiastiche per strutturare in modo più appropriato il “fenomeno” delle zitelle, consisteva nel favorire ed incoraggiare l’affermazione di comunità femminili, in particolare quelle votate alla regola di S. Orsola,<sup>(22)</sup> che consentivano di inquadrare le donne nubili in un percorso di vita più congeniale al loro ruolo femminile e nello stesso tempo di esercitare un’efficace forma di controllo, soprattutto nelle zone più rurali e lontane delle Diocesi. Lo stato di Orsoline, inoltre, risultava socialmente più accettabile rispetto ad una vita da zitella solitaria, considerata disonorevole e onerosa per la famiglia, nonché “socialmente pericolosa”.<sup>(23)</sup>

Arrivati a questo punto, però, è d’obbligo qualche precisazione sul termine *zitella*.<sup>(24)</sup> Con tale espressione non si intendeva – come è ormai entrato nell’uso comune – una donna non maritata già in avanti con gli anni, bensì una donna (anche fanciulla) genericamente sola, sia che fosse non sposata sia che fosse vedova.

L’etimo del vocabolo – correlato, ma non da confondersi con il significato del vocabolo meridionale *zita*,<sup>(25)</sup> che è anche un nome proprio femminile e annovera oltretutto una santa canonizzata nel calendario<sup>(26)</sup> – rimanda a una fanciulla o a una sposa mancata, generalmente illibata.<sup>(27)</sup> In tale accezione si comprendevano tutte le donne che, secondo il sentire comune, non erano in grado di mantenersi da sole o di sposarsi per mancanza di dote e necessitavano, quindi, di un aiuto esterno. Ecco perché nella sua forma più ricorrente, questo

---

donne della piccola e media borghesia, altri ancora, infine, alle poverissime che non potevano contare su nessun appoggio familiare o nessuna forma di sostegno economico.

(22) Ordine fondato da S. Angela Merici nel 1535 a Brescia che accoglieva donne laiche impegnate a testimoniare il Vangelo pur continuando a rimanere nel mondo secolare. Queste donne si riconoscevano membri di una famiglia spirituale, alla quale S. Angela dette una Regola propria basata sul concetto di “apostolato attivo” da vivere ed esprimere nel mondo, introducendo *una figura che potremmo definire intermedia tra quelle da secoli standardizzate di vergine, maritata e vedova*. E. GUSMEROLI, *Il Monastero della Presentazione. Donne, vergini, monache nella Valtellina del Sei-Settecento*, 2003.

(23) L’inquadramento delle donne nubili in una comunità di Orsoline consentiva loro di *poter unire le proprie misere forze per vivere in comune, di far accettare la loro condizione alla famiglia che era così dispensata dall’onerosa incombenza di versare una dote sia per il matrimonio sia per l’entrata in convento, di riabilitare infine la loro condizione di nubili, pericolosa socialmente*. E. GUSMEROLI, *cit.*

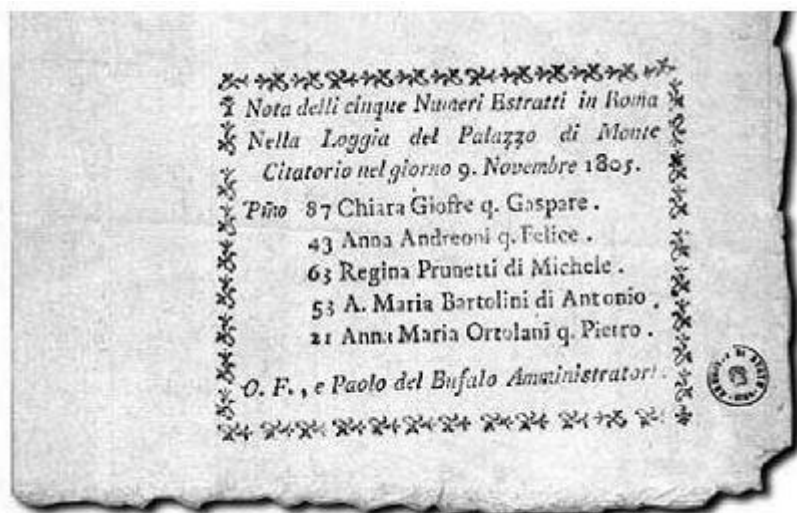
(24) *zitèlla* (region. o meno com. *zittèlla, zittèlla*) s. f. [femm. di *zitello*]. Nell’uso ant., ragazza da marito; giovane donna non sposata. Nell’uso attuale è riferito soltanto, e per lo più con tono scherzoso o spregiativo, a donne non sposate un po’ avanti negli anni. Cfr. *Treccani.it vocabolario on line*. *Zitelle* è la variante del più antico termine “*cittelle*”, che significa fanciulle o ragazze vergini.

(25) In siciliano, in pugliese, in calabrese ed in molisano *zita* e *zito* significano rispettivamente “fidanzata” e “fidanzato” e quindi la *zita* è una donna sola, ma che presumibilmente andrà in sposa.

(26) Santa Zita (Lucca, 1218 – Lucca, 27 aprile 1278) fu una devota cristiana lucchese del XIII secolo, venerata come santa dalla Chiesa cattolica e patrona delle casalinghe e delle inservienti.

(27) Significativo, a tale proposito, l’uso del vocabolo nel Sud Italia per indicare genericamente una giovane vergine alla quale si demandava il compito di eseguire rituali votivi a favore della comunità (quali, ad esempio, le lamentazioni o il cosiddetto *Pianto delle zitelle*). G. BONIFAZIO, *La tradizione delle zitelle o verginelle o scapillate. Ipotesi sull’introduzione del pianto delle zitelle nella festa della Trinità a Vallepietra*.





*Gioco del Lotto delle Zitelle: ai numeri estratti corrispondeva il nome di una zitella.*

tipo di aiuto era devoluto per consentire alle donne di provvedere al proprio matrimonio: senza una dote adeguata, infatti, a una donna era preclusa la possibilità di sistemarsi con la conseguenza di un duplice danno per la comunità: uno a carico della famiglia d'origine, su cui gravava l'onere di una bocca in più da sfamare, l'altro a carico della collettività, che veniva privata dell'apporto di forze fresche, ovvero di nuove generazioni.<sup>(28)</sup>

Ritornando al testamento del canonico De Simoni e al contenuto delle disposizioni inserite, va segnalato l'autorevole parere di monsignor Ottavio Calcaterra,<sup>(29)</sup> il quale ammette che *senza conoscere l'uso del paese riguardo al vocabolo zitella e tutte le circostanze più o meno influenti a seconda dei casi, non si saprebbe definire fino a quale età possa applicarsi il vocabolo stesso, il quale però fa supporre (...) che la persona debba avere almeno raggiunto*

<sup>(28)</sup> L'istituto della dote – che è rimasto nel nostro ordinamento giuridico fino all'entrata in vigore della riforma del diritto di famiglia attuata nel 1975 (legge 151) – rivestiva una prevalente importanza come cespite matrimoniale più che come elemento della celebrazione matrimoniale, tanto che uno scrittore del '500 ammoniva che *nei matrimoni è prima da considerarsi la quantità della dote e poi la donna, perché non arricchiscono le case le virtù delle donne, ma le facoltà ch'elle in casa del marito portano*. Citazione riportata da P. TORELLI, *Lezioni di storia del diritto italiano. Diritto privato. La famiglia*, Milano 1947, p. 131, che a sua volta l'ha tratta da GIRALDI, *Degli Hecatommithi*, Venetii 1566.

<sup>(29)</sup> Ottavio Calcaterra, monsignore vicario della diocesi di Como, *uomo di rara pietà, di molto sapere e di carattere dolce e fermo al tempo stesso* in "Storia Religiosa della Lombardia. Diocesi di Como", a cura di A. CAPRIOLO, A. RIMOLDI, L. VACCARO, La Scuola 1986, p. 132.

*l'età idonea al matrimonio e sia da marito.*<sup>(30)</sup>

Più preciso ancora il dispositivo di una scrittura notarile del 1864, che al capo IV recita: *Per zitella s'intende, tanto a riguardo di quelle di Bormio che della famiglia di Giovanni Negri, quella ragazza che avrà raggiunto la pubertà ai sensi della legge civile.*<sup>(31)</sup> Il tentativo di assegnare a questo termine una dimensione anagrafica era di fondamentale importanza, poiché dall'età delle zitelle dipendeva anche il diritto o meno a percepirne il relativo sussidio, fermi restando alcuni requisiti morali che l'aspirante doveva possedere al momento di richiedere l'elargizione. Se il lascito De Simoni, infatti, dava all'arciprete una certa libertà nell'individuazione delle donne bisognose, con l'unico requisito (preferenziale ma non vincolante) della nascita e residenza in Bormio, in molti altri casi l'assegnazione veniva eseguita in base a criteri molto rigidi, anche per l'elevato numero di aspiranti che rendeva inevitabile una selezione.<sup>(32)</sup>

L'iniziativa del canonico De Simoni si inserisce, dunque, in una traccia consolidata che vedeva molti benefattori ergersi a tutela della donna, sia che fossero animati da spirito di filantropia, sia da sincera carità cristiana oppure da un più opportunistico bisogno di redenzione. Forse il nostro testatore rimase colpito anche dalle miserevoli condizioni in cui venne a trovarsi la sua

---

<sup>(30)</sup> Parere di monsignor Calcaterra del 17 settembre 1859 in merito alle disposizioni testamentarie del legato De Simoni.

<sup>(31)</sup> La legge in vigore all'epoca della redazione testamentaria distingueva tra sponsali ("sponsali de futuro") e matrimonio ("sponsali de presenti"): il primo rappresentava un semplice contratto matrimoniale, il secondo simboleggiava il sacramento vero e proprio. In base a tale distinzione *sopra l'età necessaria per far questi sponsali, la legge non ha introdotto questa necessità che ha introdotto nel matrimonio, cioè della pubertà*. Pertanto, un contratto matrimoniale poteva essere stipulato anche in età infantile, ma il matrimonio doveva aver luogo solo *quando i contraenti dopo esser arrivati all'età della discrezione, la quale sia capace dell'obbligo naturale, lo ratifichino*. G. DE LUCA, *Il Dottor Volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale, municipale nelle cose più ricevute in pratica*, vol. III, Firenze 1839, p. 615. Il Dizionario universale del diritto di quell'epoca si addentra in modo particolareggiato sulla questione anagrafica dell'età puberale. *Dizionario universale ossia Repertorio ragionato di Giurisprudenza e questioni di Diritto di Merlin antico procuratore generale presso la Corte di Cassazione in Francia*, versione italiana di una società di avvocati sotto la direzione dell'avv. Filippo Carillo, vol. VI, Venezia 1837, p. 756.

<sup>(32)</sup> Alcuni esempi: nel 1598 un certo Vincenzo Rossetti della parrocchia di Corbolone lascia in testamento un vistoso legato da distribuirsi ogni anno a sei fanciulle povere con precisi e vincolanti requisiti di età, di residenza, di condotta, di povertà; alle "graziate", inoltre, si imponevano altri obblighi quali far celebrare messe per il defunto, sposarsi entro un triennio, non essere state *graziate* per più di 3 volte. La "grazia" poteva essere revocata per successiva *notoria cattiva condotta*, prima del matrimonio. Cfr. G. STRASIOTTO, *Le grazie dotali a Corbolone e altri comuni*, ne "Il Popolo settimanale della diocesi di Concordia-Pordenone". A Gioia del Colle l'assegnazione delle doti era affidata ad una Confraternita i cui componenti avevano il compito di verificare la veridicità delle informazioni fornite dalle aspiranti spose, le quali dovevano possedere le seguenti caratteristiche: 1) *domiciliate nel comune*; 2) *che sieno oneste e povere*; 3) *che abbiano 12 anni e non oltrepassati i 30*; 4) *che documentino di aver frequentato le scuole elementari, sia pubbliche che private e comprovino di saper leggere e scrivere*. Archivio Comunale di Gioia del Colle, Registro delle opere pie, n° 2, anno 1882, riportato da D. PARADISO in *La Piazza bimestrale di informazione di Gioia del Colle*, Sammichele di Bari e Acquaviva delle Fonti, dicembre 2009.

servente Maria Orsola Confortola,<sup>(33)</sup> da lui stesso definita *povera, miserabile (...)* per essersi resa storpia in casa mia e quindi inabile a procacciarsi il vitto, vestito ed abitazione.

Certamente egli non poteva scordare il lignaggio di appartenenza ed infatti il legato era rivolto principalmente alle donne di famiglia, in particolare quelle del nucleo del defunto Giovanni Negri di Bormio, che aveva sposato sua nipote Caterina.<sup>(34)</sup>

Come spesso succede in questi casi, poi, la dote era diventata oggetto di un'aspra contesa tra i membri della famiglia Negri da una parte e l'arcipretura dall'altra, discussa avanti la Regia Pretura ed in seguito affidata all'amichevole e inappellabile arbitrato di Giovanni Battista De Picchi.<sup>(35)</sup> Gli eredi della famiglia Negri sostenevano che la dote del De Simoni doveva essere erogata ad esclusivo favore delle zitelle della famiglia, affermando che alcune frasi furono registrate quando il testatore non era in *istato di mente sana*.<sup>(36)</sup> Il testamento, infatti, venne impugnato subito dopo la morte del sacerdote, avvenuta nell'ottobre 1853, epoca dalla quale sarebbe dovuta partire l'elargizione quadriennale a favore delle zitelle.<sup>(37)</sup>

Un primo accordo – approvato anche dall'ordinario diocesano monsignor

<sup>(33)</sup> Maria Orsola Confortola arrivò in casa De Simoni nel 1849; prima di allora il canonico era stato accudito da Maria Antonia Compagnoni la quale, licenziatasi nel gennaio del 1849, perse in tal modo un consistente benefico testamentario a vantaggio della sua sostituta. Il lascito 1842 a favore della servente, al capo III comprendeva: *...il letto di cui essa si serve come si troverà all'epoca della mia morte, cioè pagliaccio [sic], materasso, traverso, due cusini, n° 4, dico 4 buoni lenzuoli fodrette, due coperte, ed una sopra coperta, e voglio ed ordino, che le sii passato il salario intero, ancorché non sia terminato l'anno di suo servizio, od appena cominciato, quale principia alli 28 Dicembre di annue locali lire 100 dico 100, oltre lo scusale e camicia. Più che le siino corrisposte pro semel tantum somme tre vino del 2do [sic], un peso di botirro cotto, un peso di formaggio, dieci pesi farina di segale bella, pesi 3 farina di formento, stara sei sorgo, un peso di pisto e che le sii data la cassa colorita in nero, che esiste nella stuffa di basso, più il carello, spinaccio del lino n° 3. Il De Simoni, in verità, non mancò di lasciare qualcosa anche alla ex serva Maria Antonia Compagnoni, come confermato dalle aggiunte del 1849: *Lascio alla mia servente Maria Antonia Compagnoni (...) il carello da filare, l'aspo, il quindelo, li 3 spinoni del lino, il botesino del vino che ora serve per me, e ciò con quel poco vino che vi possa essere all'atto della mia morte, mentre il letto utilizzato da Maria Orsola Confortola resterà di ragione di quest'ultima.**

<sup>(34)</sup> Marina, la sorella del sacerdote De Simoni, aveva avuto una figlia di nome Caterina, la quale aveva sposato Giovanni del fu Stefano Negri di Bormio. Dall'unione era nato Nicolino o Nicola. La figliolanza femminile della famiglia Negri fu numerosa: dai registri di nascita di Bormio risulta che Nicola ebbe le figlie Marianna, Ambrosina e Giuseppina; Francesco Negri ebbe Corinna, Maria Pierina e Maria Caterina; Giovanni Negri ebbe Marianna, Virginia e Caterina. Naturalmente il lascito sarebbe spettato solo alle figlie femmine non ancora sposate.

<sup>(35)</sup> Giovanni Battista de Picchi del fu Giacomo, canonico della cattedrale di Como, arciprete di Bormio sino al 1844.

<sup>(36)</sup> Le frasi sono: "cioè lire 2000" e "a giudizio dell'arciprete pro tempore", aggiunte per meglio definire e precisare la disposizione testamentaria n° 5. Si ricorda che nel tempo intercorso tra la stesura del testamento e il compromesso del 1863 si avvicendarono a Bormio tre diversi arcipreti: Giovanni Battista De Picchi (1828-1844), Stanislao Santelli (1844-1857), Tommaso Valenti (1859-1875).

<sup>(37)</sup> Libello delle signorine Negri del 17 maggio 1856. Trattandosi di un lascito con versamento quadriennale, la prima elargizione si sarebbe dovuta verificare nel 1857.



*La targa affissa sul Conservatorio delle Pie Povere Zitelle Zoccolette di Roma, intitolato a S. Clemente.*

Calcaterra – prevedeva un versamento di carattere temporaneo ed eccezionale a favore delle zitelle di Bormio, a giudizio dell'arciprete di Bormio e solo nel caso in cui non vi fossero state altre donne bisognose nella famiglia Negri, per un quantitativo mai eccedente la metà del complesso dotale (e quindi non eccedente lire 1000).<sup>(38)</sup>

Un ulteriore compromesso fu siglato il 31 luglio 1863, seguito dal lodo arbitrale del De Picchi datato 27 febbraio 1864 e trascritto l'8 marzo 1864 nello studio del notaio Galimberti di Como. In esso si confermava la divisione in parti uguali del cespite di lire 2000, metà alle zitelle della famiglia Negri e metà alle zitelle di Bormio. Quanto alle prime vi erano disposizioni precise in base alle quali fare la scelta: dapprima le zitelle discendenti dalla linea maschile nate e residenti a Bormio, poi le discendenti dalla linea maschile non nate né residenti a Bormio, quindi le discendenti dalla linea femminile nate e domiciliate a Bormio ed infine le zitelle discendenti dalla linea femminile non nate né domiciliate a Bormio. Per le donne della famiglia Negri la riscossione del sussidio non escludeva automaticamente dal poterlo nuovamente esigere, a differenza delle zitelle di Bormio, che venivano escluse dopo la prima elargizione. Inoltre, nel caso in cui la metà spettante alla famiglia Negri non venisse devoluta per mancanza di pretendenti, la relativa somma si sarebbe accantonata per una futura elargizione. Solo una volta estinto per sempre il ramo femminile della discendenza Negri il legato si sarebbe potuto devolvere completamente a favore di tutte le zitelle di Bormio.

<sup>(38)</sup> Compromesso del 17 gennaio 1857.

A quanto pare l'assegnazione dotale si conferiva allo scadere dei quattro anni, mentre il pagamento si sarebbe differito *all'istante in cui il matrimonio venga effettuato*, con precedenza data alle zitelle *più meritevoli*.

Riguardo all'entità della somma, parrebbe che la discrezionalità dell'arciprete si applicasse solo alle zitelle di Bormio, alle quali – in base alle ricevute di consegna conservate in archivio – vengono devolute cifre diverse che vanno da lire 10 a lire 40, mentre le zitelle appartenenti alla famiglia Negri ricevono invariabilmente lire 77,40.

Indicazioni più precise circa l'utilizzo del legato De Simoni non ve ne sono, almeno per ora. Sappiamo tuttavia che esso non doveva essere l'unico di questo genere, se il noto politico ed economista Melchiorre Gioia in una delle sue opere data alle stampe nel 1835, così scrive a proposito dell'istruzione nel Dipartimento dell'Adda (da cui Bormio amministrativamente dipendeva): *Non farà sorpresa se nel Distretto III né collegi, né pensioni regolari si trovano per l'educazione della gioventù; ne sono qua e là incaricati i parrochi, i curati, le donnicciole. Eccettuato Bormio, in cui v'ha un istituto di scuole pubbliche fino alla filosofia inclusivamente. Questo istituto trae la sussistenza da vari legati che per simile scopo erano addetti all'altre volte collegio di Bormio. V'ha nella stessa comune una piccola scuola, in cui insegnasi a leggere e scrivere alle zitelle, sostenuta da un legato particolare.*<sup>(39)</sup>

È certo che anche Bormio ebbe l'esperienza di un ricovero per vedove e zitelle povere, che fu operativo per più di un secolo; nel 1660, infatti, Nicola Quadrio lasciò una casa ubicata nella contrada di Buglio a condizione che fosse destinata ad ospitare donne non maritate e vedove povere.<sup>(40)</sup> Tale ricovero fu chiamato *Ospedaletto*<sup>(41)</sup> o anche *Ospedale minore*, per distinguerlo dall'*Ospedale maggiore* già attivo a Bormio presso casa Murchi.<sup>(42)</sup>

Il ricovero per vedove e zitelle risulta ancora abitato nel 1780;<sup>(43)</sup> l'Urangia

---

<sup>(39)</sup> Non è possibile accertare se Melchiorre Gioia si riferisse al legato De Simoni, al legato Quadrio oppure a qualche altro lascito. M. GIOIA, *Opere minori*, vol. 15, Lugano presso Gius. Ruggia e C., 1835, anche in M. GIOIA, *Discussione economica sul Dipartimento del Lario*, Lugano presso Gius. Ruggia e C., 1837.

<sup>(40)</sup> L'atto notarile, rogato da Francesco Settomini, prevedeva la cessione al beneficio teologale e al canonicato aggiunto, di due case ubicate in contrada Buglio, la prima destinata ad ospitare i beneficiari, la seconda ceduta per ospitarvi dapprima alcune donne (Anna figlia di Francesco Cusini, Gasparina figlia di Conforto Santelli, Lucia da Ganza e Caterina de Lasa detta la Caporala), affinché il reverendo canonico e il cappellano siano obbligati *ad eorum exoensam manutenere tectum super*, ed in seguito le giovanette non maritate e le vedove povere in perpetuo senza fitto né oneri. A. GOBETTI, *cit.*, pp. 129-130. T. URANGIA TAZZOLI, *La Contea di Bormio*, vol. IV, p. 363.

<sup>(41)</sup> E. MAZZALI – G. SPINI, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, vol. II (1969), p. 212; T. URANGIA TAZZOLI, *cit.*, p. 363

<sup>(42)</sup> L'Ospedale maggiore (o *Casa de' poveri*) era di fatto un ospizio destinato all'accoglienza dei poveri "vergognosi", con priorità a quelli appartenenti alla famiglia di Margherita Calderari (vedova di Cristoforo Murchi e legatrice), poi a quelli di Bormio e vicinanze, infine ai poveri forestieri. L'ospedale fu attivo dal 1668 sino agli ultimissimi anni del XVIII secolo. A. GOBETTI, *cit.*, pp. 129-130.

<sup>(43)</sup> Nel 1780 risultavano domiciliate nel ricovero Maria Caterina vedova di Giovanni Koebel di Pfund

Tazzoli lo definì: *Ricovero per Nubili e Vedove povere. Presso antichissima chiesa e convento di S. Francesco per frati e terziari minori, con torre ed orologio. (Lascito Nicola Quadrio – rogito Francesco Sottomini – 1660).*<sup>(44)</sup>

A titolo esemplificativo ecco un elenco di donne bormine che all'inizio del Novecento, grazie al legato De Simoni, hanno ricevuto le somme destinate alle *zitelle nubende povere* per pagarsi il proprio matrimonio e l'eventuale dote:<sup>(45)</sup>

(...)	S.M.C. – lire 10
09/07/(...)	D.C.A. maritata R.G. – lire 25
23/10/(...)	C.M.E. – lire 25
06/02/1904	C.P. maritata R.G. – lire 25
10/02/1904	C.L. maritata G.C. – lire 20
28/07/1904	S.R. maritata Z.F. – lire 30 (riscosse dalla madre M.A.)
16/09/1904	zitella della famiglia Negri – lire 77,40 (riscosse da N.L.)
08/03/1905	P.S. maritata D.C.F. – lire 20
20/05/1905	P.M. maritata G.P. – lire 20
17/03/1908	B.R. maritata S. – lire 25
03/11/1905	zitella della famiglia Negri – lire 77,40 (riscosse da N.L.)
13/11/1905	T.T. maritata V.G. – lire 25
13/01/1906	R.F. figlia di R.C. maritata B.L. – lire 38 più altre 2 lire per stato libero
29/03/1907	B.M. maritata R. – lire 25
05/10/1907	D.R.E. maritata Z.G. – lire 25

Per la redazione del presente articolo ringrazio don Giuseppe Negri, come sempre disponibile ad aprire le porte dell'archivio parrocchiale di Bormio, la prof.ssa Cristina Pedrana per le traduzioni dal latino, Ilario Silvestri per la consulenza storica.

---

e un'altra Maria Caterina, entrambe di lingua tedesca. A. GOBETTI, *cit.*, p. 130.

<sup>(44)</sup> Tale definizione venne approntata per una lapide da affiggersi nel comune di Bormio, insieme ad altre 33 sulle quali l'Urangia Tazzoli aveva "centellinato" brevi resoconti per una ricostruzione documentata delle glorie del Contado di Bormio. All'epoca dell'articolo comparso sul Bollettino della Società Storica Valtellinese, le lapidi affisse risultavano sette. *L'azione altamente civile ed umanitaria del Contado di Bormio attraverso i secoli. 1200-1815*, Bollettino della Società Storica Valtellinese (BSSV) n° 11 (1957), pagg. 108-114.

<sup>(45)</sup> Tale elenco, che molto probabilmente è solo parziale, è stato compilato in base alle dichiarazioni sottoscritte dalle beneficiarie dell'assegnazione (o dai loro delegati) e rilasciate all'arciprete di Bormio. Se ne riportano le sole iniziali per proteggere la privacy degli eventuali discendenti ancora in vita.